MY/A

n.1
aprile 2018

PASSAGGI

ORDINE ARCHITETTI PIANIFICATORI PAESAGGISTI CONSERVATORI PROVINCIA DI PRATO

PASSAGGI

CONSIGLIO DELL'ORDINE
Presidente
Arch. Marzia De Marzi

Vice Presidenti
Arch. Roberto Angioni
Arch. Ferdinando Poggi

Segretario
Arch. Lulghennet Teklè

Tesoriere
Arch. Massimo Lucchesi

Consiglieri
Arch. Paola Bernardi, Arch. Giada Buti, Arch. Cecilia Arianna Gelli, Arch. Eliseba Guarducci, Arch. Paola Tiradritti, Arch. Ir. Francesco Toni

Coordinamento e cura redazionale
Arch. Lulghennet Teklè

Redazione
Arch. Giulia Alfarano
Arch. Giada Buti
Arch. Federica Cerella
Arch. Silvia Gamba
Arch. Luca Gambacorti
Arch. Eliseba Guarducci
Arch. Marcello Marchesini
Arch. Antonella Marra
Arch. Lucia Caterina Petrà
Arch. Gaia Seghieri

Progetto grafico
Arch. Federica Cerella

Pubblicazione quadrimestrale a cura di
Ordine degli Architetti PPC della Provincia di Prato
via Pugliesi 26, Palazzo Vaj
59100 Prato
tel 0574.597450
e-mail architettiprato@archiworld.it
http://www.architettiprato.it/rivista-mya

Foto in copertina
Atmosfera n.1, 2018
di Giacomo Costa

p. 4

Editoriali
/
Marzia De Marzi
Lulghennet Teklè

p. 6

Sulla trasformazione. La città ci parla
/
Marcello Marchesini

p. 10

Spedale della Misericordia e Dolce
/
Luca Gambacorti

p. 26

Intervista a Cristiana Perrella, direttrice del Centro Pecci
/
Lulghennet Teklè

p.36

Appunti di viaggio
/
Angelo Formichella

p. 40

Marie Antoinette. I costumi di una Regina da Oscar
/
Daniela Degl'Innocenti

p. 44

Marie Antoniette: Per sempre giovane
/
Luca Barni

p. 48

La Montagna dei Libri
/
Gaia Seghieri

p. 54

Panta Rei
/
Giacomo Costa

p. 62

L'Atreide
/
Alessio Atrei

MY/A parlerà di Architettura con linguaggio leggero dando spazio ad ogni ambito culturale.
My Architecture è l'obiettivo a cui aspiriamo, sentire propria l'architettura. Favorire la cultura del progetto, della qualità dell'abitare, della funzione sociale e dello spazio pubblico significa recuperare il legame tra le persone e l'ambiente costruito.
Come nel film su Louis Kahn, My Architect, il cui richiamo per assonanza è inevitabile, abbiamo bisogno di un viaggio di riconciliazione con questa bellissima arte, l'Architettura.
È necessario ritrovare dei percorsi culturali che ci aiutino a comprendere quanto la bellezza di un progetto influenzi la nostra vita e credere che la qualità dell'Architettura e del costruito possano avere il loro riconoscimento.
Siamo in un momento speciale di passaggio in molti ambiti e proprio su questo tema parte l'esplorazione del primo numero di MY/A.
Se per Marcello Marchesini l'architettura non è scienza esatta ma storia in perenne trasformazione, Luca Gambacorti attraverso il suo racconto fotografico fissa la memoria di un luogo della nostra città segnato nel secolo passato da una pesante trasformazione. Un'idea di museo come luogo aperto della città, come piazza del sapere è il passaggio a cui sarà impegnata Cristiana Perrella.
Conoscere Le Corbusier è un punto di partenza per chi intraprende l'avventura della nostra professione e Angelo Formichella ci racconta un momento di emozione con la celebre Unitè d'habitation.
Con Daniela degl'Innocenti e Luca Barni entreremo nella mostra sui costumi disegnati da Milena Canonero per il film di Sofia Coppola, Marie Antoinette, attualmente in corso nella ex fabbrica Campolmi, sapiente riconversione di un opificio in luogo espositivo.
Per Gaia Seghieri ogni viaggio è cambiamento, è trasformazione è passare attraverso una vera e propria iniziazione che non sappiamo dove ci condurrà come l'emozione di trovarsi in una montagna di libri.
Concludiamo come abbiamo iniziato, con le immagini surreali ed immaginifiche di Giacomo Costa e richiamando le già citate parole di Eraclito "tutto scorre".

di *Marzia De Marzi*
Presidente dell'Ordine degli Architetti PPC
della Provincia di Prato

Finalmente esce MY/A la rivista dell'Ordine degli Architetti di Prato!
MY/A non è semplicemente la rivista del nostro Ordine; non nasce infatti con l'intento di rivolgersi esclusivamente agli iscritti, ma vuole indagare temi e linguaggi trasversali a quelli strettamente legati alla professione dell'architetto, poiché è nostra volontà coinvolgere e interessare il pubblico più ampio possibile con argomenti che, trattati in modo diretto e accessibile, possano comunicare e far comprendere il significato profondo del fare architettura.
Per questo la rivista ha e avrà fra i suoi autori non solo architetti, ma anche artisti, fotografi, creativi in genere e chiunque possa portare un suo racconto sul mondo culturale che ruota intorno all'architettura, per comunicare la professione dell'architetto in un modo diverso da quello consueto.
Vogliamo nel tempo dare spazio a temi di ampio respiro che riguardino la società, l'arte, il cinema, la musica, ovvero tutto ciò che crea la conoscenza e la coscienza dell'architetto, del quale il progetto architettonico è il termine ultimo.
MY/A vuole essere uno spazio aperto dove possano dialogare, in uno scambio reciproco, esperienze che vengono da saperi diversi.
Per fare ciò, abbiamo deciso che ogni uscita abbia un sottotitolo, una parola, che sia anche una suggestione, declinata dai diversi autori dei contributi presenti, ognuno dei quali con il suo intervento, portando la propria visione e la propria ispirazione, concorre alla creazione del quadro complessivo.
Questo primo numero è ovviamente un primo numero, diremmo quasi un numero zero.
Da qui partiamo per crescere e migliorare sempre più.
Per questo speriamo nella collaborazione di chi ci leggerà: vorremmo che il nostro lettore, che sia o meno architetto, pensi alla rivista MY/A come alla "sua rivista" e si senta coinvolto. Quindi aspettiamo le vostre proposte e i vostri suggerimenti.
Noi saremo all'ascolto.

di *Lulghennet Teklè*
Coordinamento e cura redazionale di MY/A

di Marcello Marchesini

La città ci parla

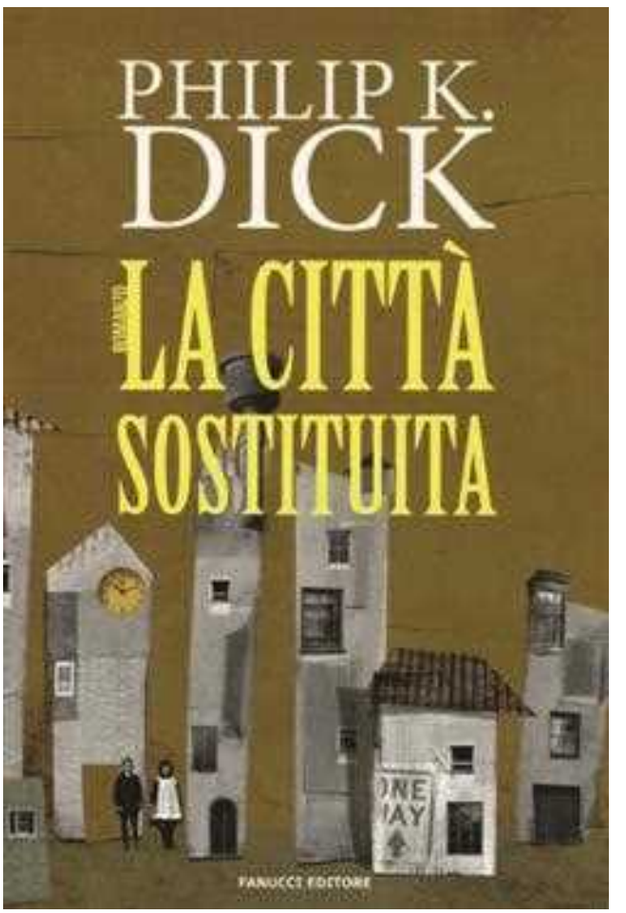
Cosa dice la città? Se avessimo la pazienza e il buonsenso di ascoltare la città, tutto sarebbe molto più semplice. Invece ci ostiniamo ad osservare e giudicare tutto, senza realmente vedere e cercare di capire ciò che abbiamo davanti a noi: questo tutto allora diventa materia da semplificare e problemi solo da risolvere. Non guardiamo più alla città in modo audace e fantasioso. Non permettiamo più al sogno di entrare nella città, ma ci affidiamo solo alla ragione, sicuri che questa possa essere la nostra unica arma per organizzare la città: sembra essere oramai scomparso il valore critico dell'utopia e con esso il primato del progetto. Tutto viene affidato al processo: che brutta parola! Come se la fantasia e la creatività potessero essere circoscritte, contenute, ristrette, confinate.

Non è un caso che E. N. Rogers, scrivendo la formula magica dell'architettura, sottolinei l'importanza di trovare un equilibrio tra l'utile e il bello affinché un progetto possa essere valido. Le Corbusier aveva perciò sbagliato a pensare che la casa potesse essere considerata una "machine à habiter": slogan al quale nemmeno lui credeva fino in fondo perché puntualmente rinnegato con il progetto di Rochamp. Le Corbusier, il più grande architetto del XX secolo, aveva sottovalutato ciò che l'uomo porta con sè: l'indicibilità, l'inenarrabile, la sorpresa, la sua necessità di trasformazione. Necessità di trasformazione che pervade anche le città che abitiamo e che se ascoltassimo veramente ci indicherebbe la strada da percorrere per investire davvero sulla volontà di cambiamento. Sono gli uomini, le idee, l'architettura e il progetto che modificano la città, non la politica sempre più coercitiva e faziosa, non l'urbanistica sempre più interessata alle vicende normative e al reperimento di fondi. Io credo che l'utopia sia fondamentale per lo sviluppo di nuove idee urbanistiche e che abbia un valore critico nell'elaborazione di nuove proposte per la città: utopia come momento privilegiato per mettere in atto quella trasformazione possibile dove la forma fisica della città può incarnare i rapporti sociali democratici. Non lealtà assoluta nel dogma, ma fiducia nella capacità critica di pensare ed elaborare pensieri e idee. Del resto la trasformazione implica sempre una crisi, è sempre la conseguenza di una difficoltà che si manifesta a seguito di qualcosa che non è andato come si era previsto. Per questo non possiamo parlare di processo di un'idea: dove è scritto che il protocollo è sinonimo di successo? Chi può garantirci che se noi facciamo un determinato percorso precostituito o dettato dalle convenzioni sociali poi l'ombra del fallimento del nostro progetto verrà scongiurato o allontanato?

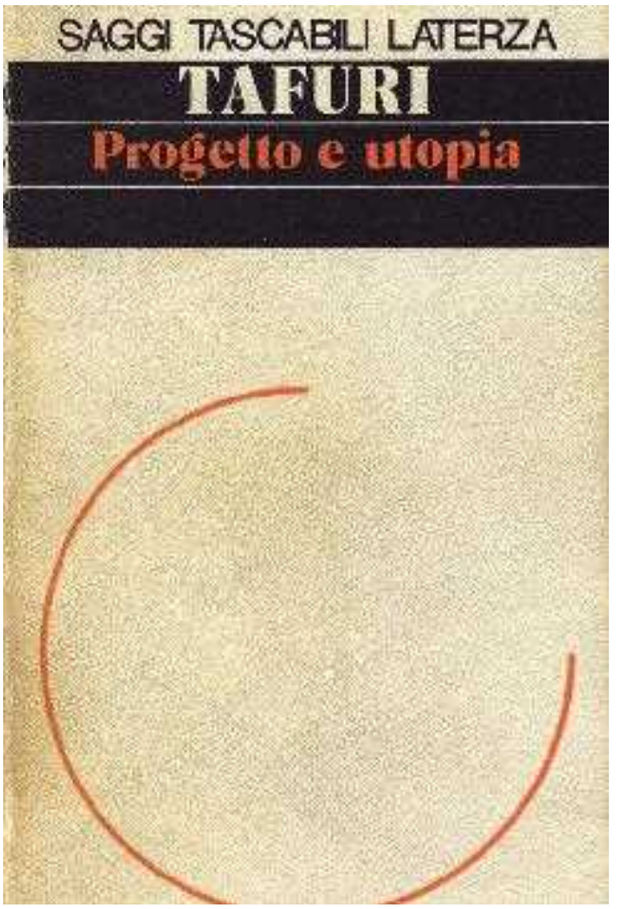
Con la politica e l'urbanistica tutte le immagini e i rapporti vengono proposti in modo acritico

e tradizionale: i rapporti sono preconfezionati e ingessati, vengono volutamente separati dai contesti significativi e non implicano nessuna dinamica sociale, elementi questi che sono determinanti per la costruzione di un pensiero utopico. Per la politica l'utopia è solo una speculazione amministrativa interessata e soggettiva sul futuro. L'utopia ci suggerisce invece, che non abbiamo già inventato tutte le forme soddisfacenti di relazioni sociali e che ci possono essere sempre nuove possibilità che ne fanno nascere altre. Purtroppo la profonda crisi che accompagna le nostre città testimonia esattamente il contrario di tutto questo: il pensiero diffuso dei modi di amministrare una città non è altro che una ricombinazione di possibilità già scoperte che vende idee vecchie come se fossero soluzioni innovative e rivoluzionarie. Dobbiamo invece convincerci che non c'è niente di più pratico che una buona teoria. Ma le buone teorie non nascono attraverso un processo, applicando in modo automatico una serie di passaggi logici. Una buona teoria nasce dalla fantasia e dal rifiuto dell'egemonia culturale: la liberazione dell'inconscio è uno dei meccanismi possibili per inventare la città e dovere assoluto dell'architetto è battersi per il primato della fantasia e fare entrare il sogno nell'architettura stessa come sintesi di relazioni sane con l'altro, con il contesto, con la propria identità. L'architettura non è scienza esatta, ma storia in perenne trasformazione.

Troppo spesso leggiamo la città come luogo della paura e per questo lo viviamo con distacco e indifferenza. La rabbia prende il sopravvento, il populismo bieco irrompe in noi forte e deciso, la pazzia ci travolge e ci sommerge e noi, inermi, non siamo più in grado di andare in profondità se non per farci catturare dall'oblio e annegare. Contro tutto ciò, noi architetti dobbiamo lottare. Lottare contro chi si adopera per restringere, ridurre, emarginare, rendere accettabile la fantasia e per controllare il nostro moto perpetuo in avanti. L'uomo del resto non è come gli animali che procedono in avanti per puro istinto. L'uomo è capace di elaborare criticamente un pensiero e di agire in modo tale da agevolare la trasformazione, il cambiamento. L'uomo sceglie e decide della propria vita attraverso pensieri e azioni così come noi architetti possiamo cambiare le città attraverso le nostre idee e i nostri progetti. Roma non sarebbe Roma senza il Colosseo. Atene non sarebbe Atene senza il Partenone. Firenze non sarebbe Firenze senza la cupola del Brunelleschi. New York non sarebbe New York senza Manhattan. Questo significa che la fantasia può essere trasformata in espressione architettonica e urbana senza essere necessariamente costretta a una serie limitata di fantasie controllate da un'autorità centrale che sa bene quanto la fantasia sia pericolosa e per questo cerca di reprimerla e strutturarla. L'architettura deve



essere una promessa di felicità.
La trasformazione è pericolosa per la società convenzionale perché non esalta quella consuetudine camuffata da ideali di falso progresso, presentata come la panacea di tutti i mali. Guai a sottrarsi a questa regola. Il rischio è l'isolamento! L'inferno sociale. Ma noi sappiamo che il motore della città si muove solo se c'è una fonte di cambiamento, solo se ci sono una serie di squilibri. L'ordinario non destabilizza, rincuora, rassicura, sostiene, è rassicurante. E' come un malato che viene accudito da un'infermiera che asseconda capricci e malanni in modo apparentemente sano e affettuoso ma che in realtà compra e vende servizi attraverso il proprio fare interessato e opportunista. Ma l'assistenzialismo non contiene contraddizioni sincere, è statico, fisso, non ha in sé motivazioni per attivare il cambiamento. E' solo puro spettacolo, uno show, è televisione e le differenze vengono annullate attraverso scelte che accontentano lo spettatore e lo rendono fintamente partecipe delle scelte di trasformazione della città. Del resto nello stesso Gattopardo, Tomasi di Lampedusa mette in evidenza quello spirito di rassegnazione tipico di chi viene continuamente travolto dai moti di apparente cambiamento: "se vogliamo che tutto rimanga come è, bisogna che tutto cambi".
La domanda allora è: dove ci può portare la trasformazione? Sicuramente non verso una semplificazione. La complessità deve essere accettata come variabile non riducibile, capace di stimolare collisioni costruttive. Non si tratta di annullare le distanze e rendere tutto uguale, ma di mettere nelle condizione la città di offrire opportunità e stimolare potenziali cambiamenti. La banalità e l'abitudine sono sempre in agguato e la volontà di trasformazione può portare la città, attraverso gli uomini e le donne che la abitano, ad essere un luogo capace di ribellarsi al modello di schiavitù contemporanea programmato sul congelamento della fantasia per diventare invece un laboratorio di libera immaginazione e creatività.



BIBLIOGRAFIA

Andrea Branzi, *No-Stop City*: Archizoom Associati, Editions HYX, 2006

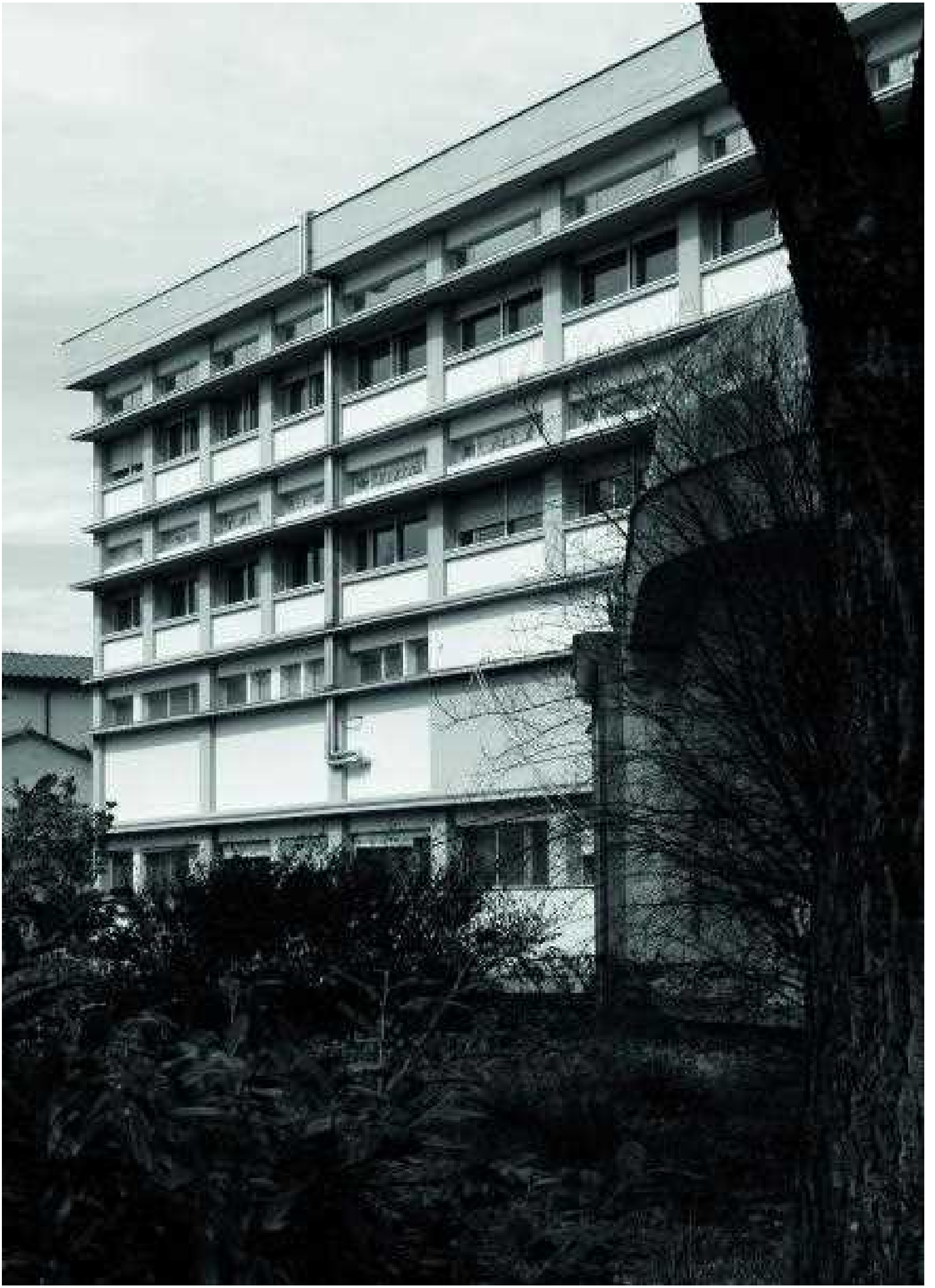
Philip K. Dick, *La città sostituita*, Fanucci Editore, 2016

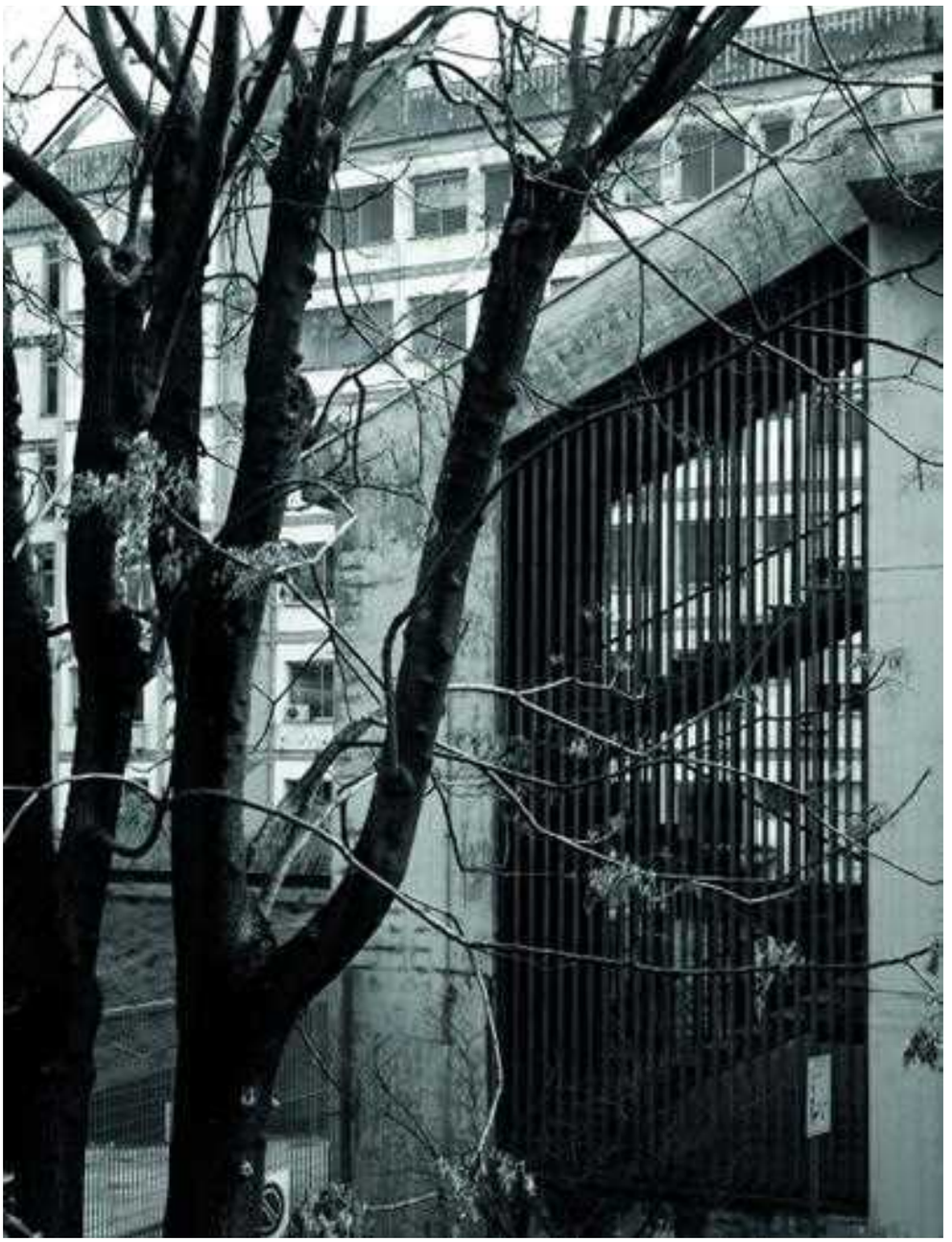
Manfredo Tafuri, *Progetto e utopia: architettura e sviluppo capitalistico*, Roma-Bari, Ed. Laterza, 1973

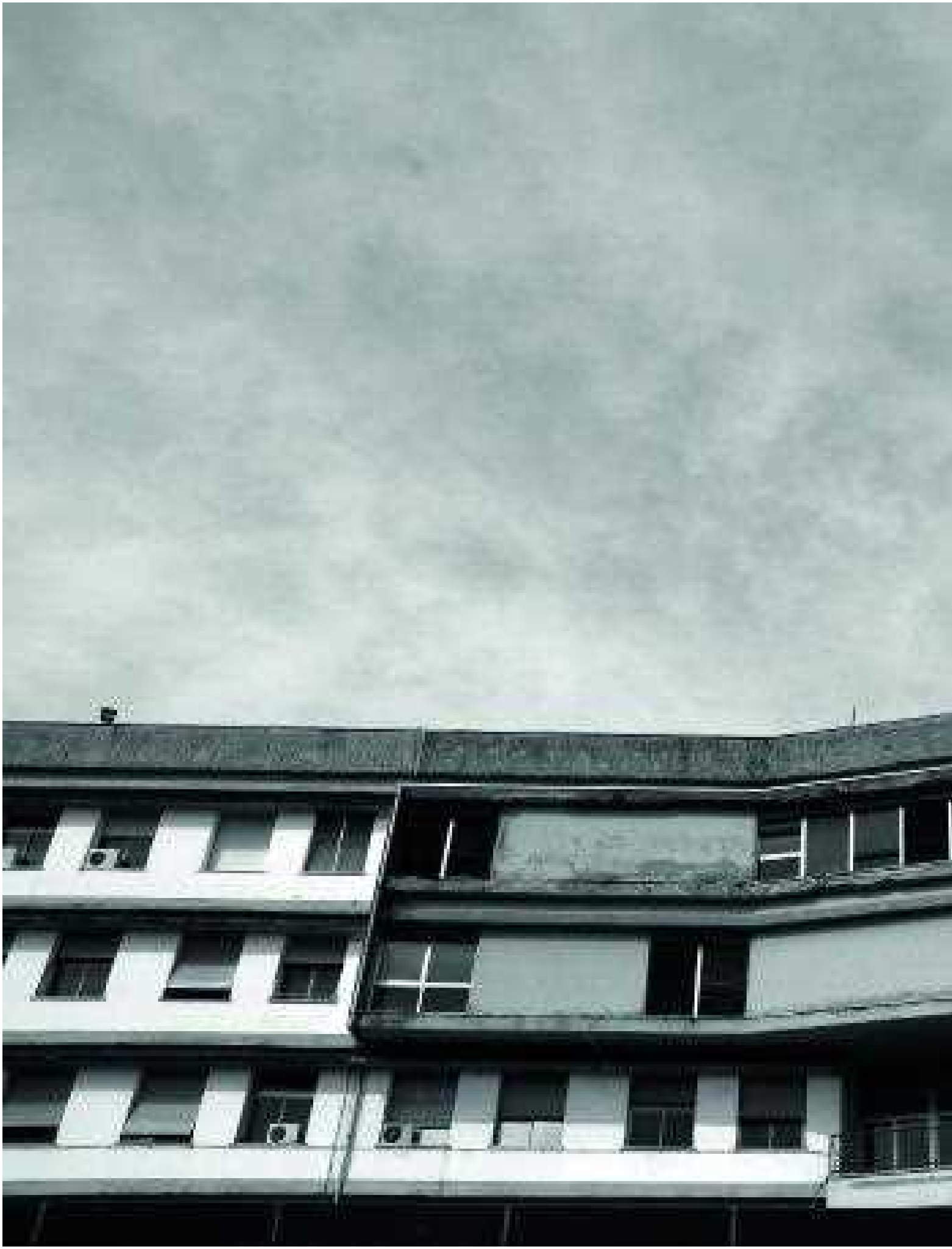
SPEDALE DELLA MISERICORDIA E DOLCE

di Luca Gambacorti

Arch. Giuseppe G. Gori
Arch. Rolando Pagnini
Prato, 1955 - 1964







SPEDALE DELLA MISERICORDIA E DOLCE

"Il progetto, che risponde all'esigenza di integrarsi alle preesistenti fabbriche storiche del vecchio ospedale tramite gallerie e collegamenti separati tra visitatori e degenti, si presenta come un unico corpo di fabbrica dotato di più bracci variabilmente articolati tra loro nello spazio verde del podere. Nelle intenzioni dei progettisti, risulta molto forte la volontà di armonizzarsi con questo spazio verde caratterizzato dalla presenza di oliveti, racchiuso dalle antiche mura urbane e posto in prossimità con le sovrapposizioni degli edifici storici con cui si devono relazionare, per cui la nuova struttura ipotizzata, pur essendo di grosse dimensioni e di notevole impatto, vuole essere il più neutra possibile, «quasi lievemente posata sul terreno erboso».
Ne deriva una struttura pilastrata leggera, che mette fortemente in evidenza il gioco sintattico tra parti portanti e parti portate, esibendo il telaio in cemento armato in vista rispetto ai muri intonacati di bianco.
Le lunghe finestrature a nastro delle degenze, ulteriormente sottolineate dalla presenza di filanti aggetti schermanti in cemento armato, esaltano la longitudinalità dei corpi di fabbrica, risolti nel proprio nitore costruttivo e affiancati a terra da estrusioni volumetriche che accolgono i vari corpi specialistici. L'uso del cotto impiegato come tamponamento di tutti i volumi che si appoggiano sulla linea orizzontale di copertura e il vetrocemento usato per illuminare i corpi scala e per connotare alcuni dei volumi specialistici, costituiscono le poche infrazioni ad un sistema linguistico e materico impostato sulla semplicità del rigore geometrico e costruttivo."

Fabio Fabbrizzi, Giuseppe Giorgio Gori. Opera completa, Firenze, Edifir, 2016.

Vincitori del concorso:
Giuseppe G.Gori
Enzo Gori
Rolando Pagnini

Realizzazione:
Arch. Giuseppe G. Gori
Arch. Rolando Pagnini

INTERVISTA A CRISTIANA PERRELLA

Direttrice del Centro per l'Arte Contemporanea L. Pecci

di Lulghennet Teklè

Cristiana Perrella, curatrice e critica d'arte, è la nuova direttrice del Centro per l'Arte Contemporanea L. Pecci, con lei abbiamo parlato del futuro del Centro e del rapporto che la lega da lungo tempo al museo e alla città di Prato.

Il suo è un ritorno al Pecci avendo frequentato fra il 1991 e il 1992 il corso per giovani curatori. Qual è il suo ricordo di quel periodo del museo e della città?

Prato era molto diversa, ancora nell'età dell'oro del tessile. Una città ricca, non lo erano solo gli imprenditori ma si avvertiva un benessere diffuso. La nascita del museo, avvenuta pochi anni prima, ne era la diretta espressione. Era un progetto che sottolineava con orgoglio un'identità differente, rispetto a Firenze ad esempio ma anche al resto d'Italia, una proiezione verso il futuro, verso una cultura del nuovo, con ambizione internazionale. Non si deve dimenticare che il Pecci è stato il secondo museo d'arte contemporanea ad aprire in Italia, dopo il Castello di Rivoli che inaugurò nel 1984, e il primo a prevedere la costruzione di un nuovo edificio, con un forte segno architettonico, che non a caso rimandava direttamente alla tipologia della fabbrica. Amnon Barzel, il suo primo direttore, è stato in grado di porlo subito al centro dell'attenzione internazionale, con mostre importanti e puntuali. Anche l'idea della scuola curatori è stata sua. Un'idea anticipatrice, visto che quelle che oggi in Europa sono considerate le più qualificate hanno aperto molto dopo. Di Prato e del museo di allora ricordo soprattutto la sensazione di grande potenzialità ed energia.

Lei è stata scelta all'interno di una rosa di 9 candidati che includeva direttori e curatori sia italiani che stranieri. Quali sono state le competenze che pensa siano state maggiormente apprezzate e che l'hanno portata alla sua nomina?

Immagino l'esperienza in diverse istituzioni, dalla British School at Rome, di cui ho diretto il programma d'arte contemporanea per dieci anni, alla Fondazione Golinelli, al Museo Riso a Palermo. L'apertura internazionale e insieme l'interesse forte per la valorizzazione dell'arte italiana. E credo anche la capacità di progettare azioni di sistema, programmi, strategie e non solo singole mostre.

Il Pecci oggi si è sicuramente trasformato rispetto a quello che ha conosciuto nei primi anni novanta,

basti pensare a come l'ampliamento progettato da Maurice Nio abbia portato le aree espositive a più di 3.000 mq. Pensa che questo "nuovo" Pecci abbia delle potenzialità per potersi imporre a livello nazionale e quali sono secondo lei le strategie da attuare?

Le potenzialità le ha ancora senz'altro: è uno dei più grandi musei d'arte contemporanea italiani, non solo come dimensioni degli spazi ma come collezione e ha una storia lunga e spesso gloriosa, che a breve sarà celebrata in occasione del trentesimo anniversario della sua apertura, a giugno 2018. Credo che per avere un ruolo di peso sulla scena artistica, non solo italiana ma internazionale, sia importante partire dall'identità del museo, da cosa è stato e da cosa può essere oggi in relazione al luogo in cui si trova e ai tempi che viviamo, con la capacità di preservare un'identità culturale, cogliere il momento storico, esprimere un discorso critico, produrre nuove idee. Non è facile, ma credo sia la grande sfida dei musei oggi: non sottostare a un'egemonia culturale ma esprimere una voce autonoma e riconoscibile che interroghi il presente, ponga domande.

Ha ereditato dalla passata direzione la mostra "MARK WALLINGER MARK" appena inaugurata. Ha già un'idea di ciò che desidera mantenere o invece cambiare nella direzione del Pecci?

Sicuramente mi interessa mantenere l'approccio multidisciplinare che Fabio Cavallucci ha dato al museo e la ricchezza del public programme: incontri, dibattiti, lezioni, talk con gli artisti come basso continuo della programmazione. Altrettanto sicuramente quello che vorrei cambiare è il ruolo del CID/centro documentazione arti visive, la biblioteca specializzata nella documentazione e la ricerca sull'arte contemporanea, che è stato uno dei pilastri su cui si è costruita inizialmente l'idea del Centro Pecci e che negli ultimi anni ha conosciuto un periodo di decadenza e progressiva riduzione dei servizi. Io vorrei restituirgli centralità, anche come parte del discorso sull'identità a cui accennavo prima.
Nella mia idea di museo come luogo aperto della città, come piazza del sapere, la biblioteca ha un peso importante, come luogo di incontro, di scambio, di conoscenza.

Se dovesse dirci un museo di arte contemporanea che le piace e dalla cui direzione intende trarre ispirazione quale sarebbe?

Vorrei restare in Italia e menzionare il MADRE,

a Napoli. Un museo che ha avuto un periodo di crisi anche grave ma che l'attuale direttore, Andre Viliani, è riuscito a trasformare mantenendone l'identità, anzi, radicandola ulteriormente nella città, proponendo sempre progetti di ricerca di alto profilo, creando relazioni con altre istituzioni locali e internazionali.

MARK WALLINGER MARK

Dal 24 Febbraio al 3 Giugno 2018
dal martedì alla domenica 11.00 - 23.00
Prato, Centro per l'Arte Contemporanea
L. Pecci
http://centropecci.it/it/centro

WALLINGER MARK è la prima mostra personale in Italia dell'artista inglese. Al Centro Pecci sono esposte le opere più significative delle varie fasi della carriera di Wallinger, offrendo così la possibilità al pubblico di comprendere la sua pratica artistica.

Il Centro per l'Arte Contemporanea Luigi Pecci è la prima istituzione italiana costruita ex novo per presentare, collezionare, documentare e promuovere le ricerche artistiche più avanzate. Nel 2016 il Centro Pecci ha riaperto dopo il completamento dell'ampliamento a firma dell'architetto Maurice Nio e la ristrutturazione dell'edificio originario progettato dall'architetto razionalista Italo Gamberini.

The Unconscious, 2010 Foto di OKNOstudio

Id Paintings, 2015 Foto di OKNOstudio

Passport Control, 1988 Foto di OKNO studio

di Angelo Formichella

Finalmente qualche anno fa, in questi stessi giorni invernali, riuscii a visitare l' Unite' d'Habitation di Marsiglia. Arrivai con calma dal centro della città e raggiunsi la periferia, ormai storica, dove l'opera era situata, in prossimità del mare. Nel tragitto che mi portava a lei pensavo al fatto che stavo andando a visitarla ad un'eta' professionale avanzata mentre la conoscenza di quell'opera andava affrontata da studenti, poiche' e' un'esperienza che puo' cambiare la vita di chi vuol fare l'architetto, un'insegnamento fondamentale per chi vuol fare questo mestiere tentando di migliorare la vita degli altri, osando nel disegno e nelle funzioni trovate con questo. Fu cosi', un'esperienza unica. Il colosso in cemento rivelava ancora tutta la magia dei sogni novecenteschi, un'"utopia concreta" come poche altre opere e come solo l'architettura sa coniugare al di la' dell'apparente ossimoro linguistico. Un'architettura che non si limita come spesso oggi succede a commentare la realta' ma che tenta di modificarla e avviarla verso un giorno nuovo. Un "falansterio" vicino al mare dove la comunita' in un unico edificio poteva risiedere e ritrovare servizi collettivi come l'asilo per i bambini, la lavanderia, un piccolo teatro e la poesia del mediterraneo offerta gratuitamente dal tetto disseminato di "objets à réaction poétique". Su quel tetto mi sentivo sorvegliato da sentinelle scultoree che avevano lo stessa enigmatica forza che avevo percepito vent'anni prima salendo sul tetto della Predera di Gaudi'. Rimasi li' per quasi due ore nascondendomi dietro le sentinelle per poi uscire allo scoperto e farmi rincorrere di nuovo; tentativi tanto semplici quanto ingenui di rubare a quel tetto una parte del genio creativo del suo autore. Scesi esausto come se avessi scalato i sentimenti di un'epoca e mi rinfilai a fatica nella metropolitana cercando di farmi spazio nella fiumana di gente che risaliva in superficie. Li' vicino infatti l'Olympique Marseille stava entrando in campo e anche loro erano in ritardo.

(foto dell'autore)

ANAIS GINORI - LA REPUBBLICA

(in occassione del cinquantenario della morte di L.C.)

LA CASA DEI MATTI non è al numero zero ma al civico 280 di boulevard Michelet. I marsigliesi la chiamano ancora così, la maison des fadas, la casa dei pazzi, nell'VIII arrondissement, tra mare e montagne. Quando fu inaugurata nel 1952, il New Yorker titolò "Marseille's Folly". Un parallelepipedo rettangolare in cemento armato grezzo appoggiato su dei pilastri, con all'interno tutto quello che serve per vivere: dalla scuola al cineclub, dalla panetteria al medico, dalla palestra alla biblioteca, e ovviamente gli appartamenti — trecentotrentasette — però costruiti su due piani, come piccoli villini incastrati uno nell'altro, con una configurazione e volumi mai visti prima.
Una città verticale, così la immaginò il "pazzo" Charles- Edouard Jeanneret, detto Le Corbusier...

MARIE ANTONIETTE.
I COSTUMI DI UNA REGINA DA OSCAR

di Daniela Degl'Innocenti

L'attività espositiva del Museo del Tessuto, tra il 2017 e il 2018, si è concentrata prevalentemente sul Settecento, un secolo che per l'alto profilo creativo e manifatturiero e per l'enorme variazione di stili ha consegnato alla tradizione artistica moderna un giacimento di idee e di fonti d'ispirazione inesauribile. La fortuna critica di questo secolo, così ricco di eventi, di pensiero filosofico, di conoscenze scientifiche e geografiche ha conosciuto, già nella prima metà dell'Ottocento, rivisitazioni e interpretazioni che, a intervalli regolari, si sono ripresentate in ambiti diversi dalla pittura all'ebanisteria, dalla grafica alla moda. Un successo che ritorna anche nel Novecento quando, negli anni Venti, l'Exposition internationale des Arts Décoratifs et industriels modernes di Parigi (1925) guarda allo stile neoclassico come modello ideale per coniugare modernità e tradizione. La varietas degli stili che caratterizzano il manifatturiero del XVIII sono oggetto della mostra Il capriccio e la ragione. Eleganze del settecento europeo, nella quale opere di diversa natura e provenienza sono avvicinate in un dialogo serrato che testimonia la complementarietà e la contaminazione tra le arti.

A questa mostra ci è sembrato interessante affiancare la più recente interpretazione di questo periodo storico offertaci dai costumi del film Marie Antoinette (2006), diretto dalla regista americana Sofia Coppola. Premiati con l'Oscar, i costumi portano la firma di Milena Canonero ormai nota costume designer di Hollywood. La mostra, organizzata in collaborazione con la Sartoria The One di Roma che possiede un ricco archivio di costumi per lo spettacolo, presenta una selezione di abiti che scandiscono gli episodi più salienti del film incentrato sulla vita della più celebre regina Francia, già ai suoi tempi icona di stile nella vita pubblica e privata. Il racconto di Sofia Coppola, elaborato a partire dalla più accreditata biografia della regina pubblicata nel 1932 da Stefan Zweig (Maria Antonietta - Una vita involontariamente eroica) ritaglia un nuovo e fresco profilo della sovrana, percepita come un'adolescente dei nostri giorni che accoglie, in un contesto di assoluta rigidità di convenzioni, l'aspetto più piacevole della sua esistenza a Versailles. Gli intrighi, i drammi personali, gli obblighi sociali fanno da contrappunto ad una vita di corte estremamente sfarzosa che le consente di valorizzare, in primo luogo, la sua immagine pubblica frutto dell'accurata e fantasiosa inventiva dei migliori artigiani di Francia.

I costumi di Milena Canonero scaturiscono da un'approfondita indagine iconografica sulla pittura europea del Settecento che ha permesso di studiare le fogge, i gioielli, le acconciature, i ricami e le sottostrutture. Il risultato del lungo lavoro di progettazione e di confezione sartoriale dei costumi, convergente con gl'intenti della regia,

foto di Marco Badiani

ha decretato il grande successo della pellicola. Il film ha rappresentato un fenomeno di costume e di moda che sicuramente ha segnato un nuovo modo di interpretare il soggetto storico nel cinema: la selezione sweet candy dei colori hanno reso preziosa, contemporanea e glamour l'immagine della protagonista, osando in dettagli paradossali - le scarpe di Manolo Blahnik e le Converse All Star indossate dalla regina - la cui citazione ha generato un potente ponte mediatico con il pubblico giovanile. Il percorso espositivo inizia con una sezione dedicata alla figura di Maria Antonietta la cui vita trascorre davanti agli occhi del visitatore attraverso una regia di ritratti che raccontano il contesto in cui è vissuta ma anche la sua grande passione per la moda, tema che il museo affronta in modo più ampio nella sala a piano terra con la mostra Il capriccio e la ragione. Eleganze del Settecento europeo. Il legame tra moda e cinema si concentra, nell'area introduttiva, attorno ad un abito realizzato dalla costumista Milena Canonero per lo shooting che la rivista Vogue America ha dedicato al film e che ha generato, grazie all'originalità delle scene e delle immagini, spunti e suggestioni nei creativi del fashion. Da questa presentazione storica il percorso si espande nella grande sala che accoglie i costumi del film Marie Antoinette. L'ambiente si trasforma in un'architettura che evoca i grandi saloni di Versailles con cornici sospese e un'imponente scalinata a gradoni, metafora della parabola dei successi e dei drammi vissuti da questa sovrana. Al centro della grande pedana una proiezione inventa uno spazio all'aperto che richiama i giardini del Trianon, ambiente tanto caro a Maria Antonietta. A conclusione del percorso espositivo alcune immagini del film creano una relazione stringente con i costumi evocando le emozioni trasmesse dal racconto cinematografico di Sofia Coppola.

foto di Marco Badiani

MARIE ANTONIETTE. I COSTUMI DI UNA REGINA DA OSCAR

Dal 11 Febbraio 2018 al 10 Giugno 2018
Prato, Museo del Tessuto
http://www.museodeltessuto.it/

Il Museo di Tessuto di Prato presenta in mostra una selezione di costumi femminili e maschili ideati da Milena Canonero per il film Marie Antoinette (2006), diretto da Sofia Coppola e per i quali la Canonero ha vinto un Oscar. Nell'allestimento museale, la sala si trasforma in un'architettura che evoca i grandi saloni di Versailles con cornici sospese e un'imponente scalinata a gradoni, mentre al centro della grande pedana una proiezione inventa uno spazio all'aperto che richiama i giardini del Trianon. A conclusione del percorso espositivo alcuni frame del film creano una relazione stringente con i costumi evocando le emozioni trasmesse dal racconto cinematografico di Sofia Coppola.
Per chi vuole approfondire la biografia di Maria Antonietta, si consiglia il testo a cui la regista si è liberamente ispirata *"Maria Antonietta. Una vita involontariamente eroica"* di Stefan Zweig

MARIA ANTONIETTE: PER SEMPRE GIOVANE

di Luca Barni

Marie Antoinette (2006) è il terzo lungometraggio di Sofia Coppola. Nella sua filmografia viene dopo l'esordio, The Virgin Suicides (1999), con il quale la figlia dell'autore di Apocalypse Now si pose all'attenzione di critica e pubblico, e quel capolavoro universalmente riconosciuto che è Lost in Translation (2003).

A riguardare il nostro film, alla luce della produzione successiva della regista americana, salta agli occhi la grande integrità stilistico-poetica della Coppola, confermata con forza e rigore in tutti i film successivi fino al suo ultimo The Beguiled .

Si è spesso detto frettolosamente come Sofia Coppola sia erede della New Hollywood americana degli anni Settanta, ovvero di quei registi che tra la fine dei Sessanta ed il decennio successivo rifondarono in profondità il grande Cinema Made in Usa. Questo in un certo senso è vero, se guardiamo alla libertà e indipendenza creative e produttive oltre che a certi aspetti dei suoi film, tuttavia, se osserviamo più attentamente la sua opera e cerchiamo indietro nel tempo i suoi padri putativi, allora capiamo che è necessario guardare altrove ed in particolare a due registi in rappresentanza di due differenti mondi produttivi: Wim Wenders, e tanto cinema europeo degli anni Settanta, e Jim Jarmusch e il cinema indipendente americano degli anni Ottanta e Novanta.

Ciò che accomuna questi tre registi sono aspetti tipici di quella che gli storici hanno definito come Modernità cinematografica e che si è imposta a partire dai movimenti delle tante nouvelle vacue di fine anni Cinquanta, sviluppandosi progressivamente soprattutto nei due decenni successivi: - da un punto di vista contenutistico, film caratterizzati da narrazioni deboli dove gli snodi del racconto non sono azioni drammaturgicamente molto significative bensì stravolgimenti psicologici ed emotivi che riguardano la ragione ed i sentimenti dei protagonisti, chiamati ad interpretare personaggi spesso ribelli e insoddisfatti, annoiati e frivoli, malinconici e arrabbiati;- da un punto di vista strettamente linguistico, i piani sequenza sono preferiti al découpage classico fondato sul campo/controcampo e le luci non sono mai utilizzate per contribuire al significato del discorso - non sono di tipo "espressionista", per intendersi - bensì sono naturali o mirano a rendere il realismo degli ambienti e a significare "la mancanza di senso" del mondo.

Oltre a tutto questo c'è un'altra caratteristica che accomuna i nostri tre autori: la scelta delle colonne sonore, sempre all'insegna del Rock Alternativo e, soprattutto per i due americani, del Rock Elettronico - in un certo senso, per quanto riguarda la Coppola, il corrispettivo in musica della sua "maniera" cinematografica. In tutti i film della nostra regista,

infatti, ci sono esempi di questo interesse, ricercato, sofisticato, per i suddetti generi musicali. Si va dai Jesus and Mary Chain di Lost in Translation agli Air di Virgin Suicides , dai Police di Somewhere ai Phoenix di Somewhere , Bling Ring e The Beguiled (di quest'ultimo film, i Phoenix, il cui leader è compagno della regista dal 2011, hanno composto l'intera colonna sonora).

Ma è con Marie Antoinette che Sofia Coppola firma probabilmente la sua colonna sonora più riuscita, grazie anche al contributo di Kevin Shields, leader dei My Bloody Valentine (altra band di riferimento per l'Indie-Rock contemporaneo), che aveva già lavorato con la regista americana per il precedente Lost in Translation . Il film inizia con Natural's Not in It dei Gang of Four, storico gruppo Punk-Funk inglese di fine anni Settanta e inizi Ottanta. Nella prima straordinaria inquadratura del film vediamo Kirsten Dunst-Marie Antoinette distesa su di un triclinio mentre una donna della servitù le calza le scarpe. Il suo sguardo è conturbante e si rivolge diretto allo spettatore, assaggiando la torta con le dita e fregandosene del bon ton. Nella breve scena ci sono già tutti gli ingredienti del film: il lusso ed il sistema di potere in netto contrasto con l'erotismo della protagonista e l'urlo di ribellione del pezzo in sottofondo. "Non c'è fuga dalla società/ la natura non c'entra niente/ i vostri rapporti sono di potere/ tutti abbiamo buone intenzioni/ ma tutti siamo manovrati", cantano i Gang of Four. Sofia Coppola mette subito le cose in chiaro: non sarà un film in costume tradizionale.
Sì perché di tradizionale questo film ha soltanto i meravigliosi costumi con i quali Milena Canonero vinse l'Oscar 2007 e in Italia il Nastro d'Argento. Tuttavia, anche in questo ambito, Sofia Coppola si è divertita a dare dei segnali che vanno nella direzione opposta al classico film storico. Il riferimento è ad una delle scene più significative, ovvero quella dello "shopping", in cui Marie Antoinette insieme alle sarte e alle amiche di corte prova scarpe e vestiti; subito all'inizio della sequenza c'è una fantastica carrellata in cui, in mezzo a tante calzature d'epoca, non possiamo non notare una delle scarpe simbolo di tanta ribellione giovanile e di tante icone punk-rocker (Ramones, Sex Pistols, Nirvana), ovvero le Converse Chuck Taylor All-Stars color turchese. Il tutto con in sottofondo l'incedere di I Want Candy dei Bow Wow Wow, gruppo new wave inglese fondato dal manager e creatore dei Sex Pistols Malcolm McLaren. La Marie Antoinette di Sofia Coppola è senza dubbio un inno alla giovinezza fatto tramite i riferimenti della controcultura di fine Novecento calata nella realtà della reggia di Versailles di due secoli prima e la protagonista, interpretata da una Kirsten Dunst

in stato di grazia, ha in sé tutti i caratteri cari alla regista americana e già precedentemente elencati, anche se qui probabilmente c'è maggiore vitalità e leggerezza. Come non ricordare la scena del ballo in maschera a Parigi, nella quale Marie conosce il Conte di Fersen, suo futuro amante? La musica su cui ballano i tanti partecipanti alla festa stavolta è Hong Kong Garden dei Siouxsie And The Banshees, gruppo tra i più importanti della scena New Wave inglese degli anni Ottanta, ma l'aspetto curioso della scena è che il brano è diegetico, ovvero dentro il film. Non si sa chi suona ma i protagonisti ballano al ritmo di un pezzo composto oltre due secoli più tardi, tanto che al terminare della canzone tutti si fermano! Scorrono fiumi di alcool e sulle note di Aphrodisiac dei Bow Wow Wow, il conte svedese, invaghito, si fa avanti con la futura regina che è lì in incognito col delfino di Francia Luigi Augusto. La sequenza successiva è girata all'alba, mentre i due tornano a Versailles con il sottofondo extradiegetico di Fools Rush In , sempre dei Bow Wow Wow, remixata da Kevin Shields. All'arrivo alla reggia scopriranno che Luigi XV è gravemente malato; di lì a poco morirà e i due diventeranno Re e Regina di Francia. I riferimenti musicali sono sempre dello stesso tipo e sarà così fino alla fine, quando sui titoli di coda sentiremo la splendida All Cats are Grey dei Cure. Ma come non ricordare almeno Plainsong degli stessi Cure e Ceremony dei Joy Division/New Order durante la festa del diciottesimo compleanno di Marie, o King of the Wild Frontier di Adam & The Ants, altra storica band inglese New Wave, durante la scena di sesso con l'amante svedese?

I fatti storici più importanti di Marie Antoinette in Francia sono raccontati non certo per la
realizzazione di un film storico-politico sugli anni che portarono alla presa della Bastiglia, all'inizio della Rivoluzione Francese, la fine della monarchia e dell' ancien régime - culminato con la morte di Marie Antoinette e Luigi XVI alla ghigliottina - ma piuttosto quasi per dovere di cronaca, in quanto il fulcro del film è per tutta la sua durata il personaggio interpretato da Kirsten Dunst, con l'antesignana frivolezza, leggerezza e l'anticonformismo di chi visse non invecchiando mai proprio come una rock-star ante litteram . Questo senso di eterna giovinezza, che del resto respiriamo in tutti i film della Coppola, ci piace tantissimo ed il motivo è semplice: ci fa sentire, almeno per un po', forever young.

foto di Marco Badiani

LA PLAYLIST DI LUCA BARNI

Storico del cinema, curatore e programmatore cinematografico.

All Cats (Cure)
Aphrodisiac (Bow Wow Wow)
Bankrupt! (Phoenix)
Ceremony (Joy Division/New Order)
Fools Rush In (Bow Wow Wow)
Hong Kong Garden (Siouxsie And The Banshees)
I Want Candy (Bow Wow Wow)
Just Like Honey (Jesus and Mary Chain)
King of the Wild Frontier (Adam & The Ants)
Love Like a Sunset (Phoenix)
Natural's Not in It (Gang of Four)
Plainsong (Cure)
So lonely (The Police)
Sometimes (My Bloody Valentine)
The Beguiled Soundtrack (Phoenix)
The Virgin Suicides Soundtrack (Air)

LA MONTAGNA DEI LIBRI

di Gaia Seghieri

Viaggio è cambiamento, è trasformazione, è passare attraverso una vera e propria iniziazione che non sappiamo dove ci condurrà e soprattutto quale nuovo scopo di vita ci proporrà. Questa modalità di affrontare un nuovo percorso geografico, e di conseguenza interiore, per me è arrivata attraverso l'Olanda, Paese della semplicità quotidiana, dove ognuno esprime se stesso come preferisce, in base a regole personali e non conformate alla moda e agli stereotipi. La naturalezza dell'individuo si esprime nella funzionalità dell'architettura e dell'abitare. Semplicità in Olanda è sinonimo di facile, di organizzazione, di immediato e allo stesso tempo di creatività e di innovazione. Questi principi del vivere prettamente nordico emergono in tutta la loro completezza nella biblioteca Boekenburg, nel quartiere/borgo dello Spijkenisse, vicino alla città di Rotterdam che, a Dicembre 2017, ho avuto la possibilità di visitare. Sono partita dalla stazione centrale della città, dove una grande hall di entrata , un'insolita forma cuspidale esterna, e l'insegna della precedente stazione, mi hanno accolta per poi aprirmi la strada verso la metropolitana. La prima parte del tragitto è stata sotterranea, la seconda parte ha trovato uno sviluppo in un percorso a cielo aperto, durante il quale ho ammirato la grandezza del porto di Rotterdam, luogo in continua espansione, fatto di gru e di strutture surreali, incrociate in alcuni punti, con alti grattacieli.
"La metro corre sulle rotaie, insieme alle nuvole e al cielo, mentre il paesaggio cambia, di quartiere in quartiere, soffermandosi sugli edifici moderni e classici olandesi e giungendo nel quartiere della "montagna dei libri", traduzione letterale del nome Boekenburg. Il vento mi accoglie, mi ghiaccia, o forse porta con naturalezza un po' di refrigerio ai miei pensieri, energizza il mio fisico, mi spinge verso questa nuova meta. Cammino per un po' sospinta dall'aria, ed ecco che ad un certo punto, dopo un angolo fatto di abitazioni e negozi, appare la biblioteca in tutta la sua massa e trasparenza."

La struttura della Boekenburg ci invita alla lettura, grazie alla presenza di una piramide interna centrale, nella quale gli scaffali, fatti in materiale di riciclo, si sviluppano dando origine ad una forma e ad una visione di forte richiamo. Le piattaforme, componenti i diversi piani e gli stessi scaffali, sono poste in comunicazione tramite una serie di scale molto ampie e di ballatoi, che insieme formano una spirale continua di 480 metri di lunghezza. Questi importanti punti di collegamento dei piani giungono al loro culmine sulla cima della piramide, dalla quale, seduti a bere un buon caffè, è possibile ammirare un ampio panorama sulla città. All'interno dell'edificio sono presenti un bar/ristorante e tanti punti in cui

fermarsi per leggere, studiare, guardare un video, riflettere ed ammirare il paesaggio urbano.

"Mi introduco in quest'ambiente fatto di volumi, di sculture, di oggetti, di piante, avanzo, osservo, annuso; non penso di essere all'interno di una struttura pubblica, lo spazio è talmente familiare, talmente accogliente, che agisco, cammino e parlo in modo del tutto naturale, con disinvoltura. E' un edificio maestoso, ma allo stesso tempo intimistico, anche la sua parte più esposta presenta un aspetto di riservatezza. Eppure la pelle della biblioteca è trasparente, mi lascia vedere l'esterno, ma io non percepisco intrusione, riesco a rimanere attenta, concentrata su quel mondo e su quella spirale di libri, apparentemente non ordinati e poco numerosi. Una volta ancora mi trovo avviluppata nell'odore speziato e forte della cucina olandese, di cui godo al primo piano sedendomi sotto il vetro ed il legno, nella scelta del piatto da consumare, accompagnata da una forte e dolce figura femminile. Gli odori che penetrano le mie narici li conoscono molto bene, hanno fatto da cornice a tanti momenti della mia vita: Olanda, l'altra mia terra di origine. Rincomincio a tracciare i miei passi sul pavimento rivestito da mattoncini rossi, tipici dei paesi del nord Europa. Il motivo dei mattoncini ricopre gran parte degli interni, anche le porte dell'ascensore. Mi sento quasi portata in volo da questi lunghi ballatoi che si affacciano a scalare sui piani sottostanti. Fuori piove e nevica, e sempre persiste il vento. Continuando sui miei passi esterni, sul pavimento della Boekenburg, ed interni, nella mia mente, mi riapproprio di caratteristiche di consapevolezza, di lucidità, di responsabilità e di crescita, i motivi a cui sempre l'Olanda mi riporta. Completo il mio giro piramidale e dall'alto ritorno verso la base della biblioteca, incontrando persone che arrivano, bambini, adolescenti, anziani, ognuno con la dignità del proprio momento anagrafico. Mi vesto e mi pongo in uno stato di saluto di questo luogo speciale. Esco fuori e qui la Boekenburg mi guarda dalla sua ampia superficie vetrata, mi saluta e mi chiede di tornare ancora una volta, per stare insieme e per avere nuove possibilità di conoscenza. Il vento è cessato, rimane un poco di pioggia sospesa nell'aria, ritorno verso la metropolitana, portandomi dentro il gusto della semplicità.

foto di Fabrizio Costantino

foto di Fabrizio Costantino

foto di Fabrizio Costantino

foto di Fabrizio Costantino

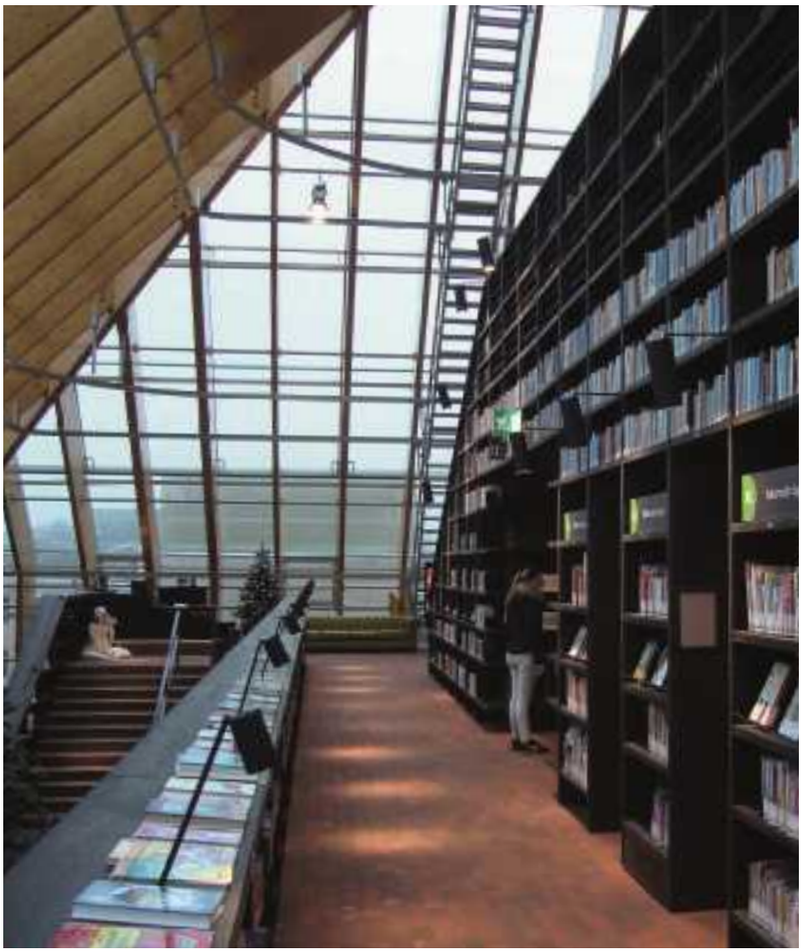


foto di Fabrizio Costantino

THE BOOK MOUNTAIN

The Book Mountain (La montagna di Libri) è una biblioteca progettata dallo studio olandese MVRDV, inaugurata nel 2012 all'interno di un più ampio progetto di riqualificazione del centro storico di Spijkenisse. L'edificio si trova al centro della città, vicino alla piazza del mercato, e occupa una superficie di 9.300 metri quadri con 480 metri di scaffali disposti su cinque piani. Grazie ad un'attenta progettazione l'edificio è senza aria condizionata e le librerie, le ringhiere, gli sportelli informativi e i cestini del bar sono di materiali riciclati. Oltre alla biblioteca, l'edificio ospita un centro di educazione ambientale, un club di scacchi, un auditorium, sale riunioni, uffici commerciali e negozi.

PANTA REI

di Giacomo Costa

Il tempo è fluido e scorre senza pietà, non ci sono cose che restano immutabili, lo sosteneva anche Eraclito con il suo celebre, e buono per tutte le stagioni, "tutto scorre".
Mai dare torto ad un filosofo greco e io lo so bene essendo stato bocciato per tre anni di fila proprio in quelle materie.
Eppure l'essere umano cerca sempre certezze, sin dalla nascita, e in un mondo dominato dal cambiamento, spesso schizofrenico, mai come adesso cerchiamo l'eternità ed uno scoglio al quale aggrapparci.
Andiamo ossessivamente in palestra per cercare di mantenerci il fisico di quando eravamo adolescenti, ci vestiamo in maniere che erano ridicole anche a 16 anni, con magliette e abiti che già nel 1986 ci sembravano terribili anche se indossati da 12enni.
Poniamo un'attenzione isterica verso l'alimentazione la cui principale qualità deve essere il "far bene" anche se fa schifo, temiamo il glutine più dell'eroina che è di certo più salutare del glutammato.
Le proviamo tutte per rimanere gli stessi di quando eravamo giovani cercando di spiegare agli altri e soprattutto a noi stessi, che nulla è cambiato.
(infatti io sono un 50enne single, senza lavatrice e che costringe la madre a lavargli i panni e a rifargli il letto…ma solo per dar ragione a chi sostiene che i maschi italiani sono mammoni e bamboccioni)
Naturalmente faccio queste argute riflessioni nel giorno delle elezioni politiche non avendo ancora deciso per chi votare, cosa questa che rappresenta una novità eccezionale visto che fino ad ora la politica e l'appartenenza erano una delle poche certezze dell'essere umano…probabilmente la politica italiana ha preso un po' troppo alla lettera il sopracitato pensiero di Eraclito…
Quindi da un lato abbiamo un'inarrestabile e sempre più frenetica spinta verso il cambiamento e dall'altro una naturale propensione alla conservazione.
In mezzo a questa dicotomia si colloca l'architettura.
La casa, soprattutto per noi italiani, rappresenta metaforicamente e concretamente la certezza con tutte le lettere maiuscole; è il nido, il sogno di una vita, il riconoscimento di un successo, il lascito delle precedenti generazioni e sempre più una fonte di reddito e di investimento.
Mia nonna mise tutti i suoi risparmi nell'accoppiata vincente Cirio-Parmalat e menomale che mio nonno precedentemente aveva invece investito nel solido mattone con il quale è costruito l'attico dal quale adesso sto scrivendo.
Il mattone è il rifugio nel quale tutti noi pensiamo di porre i nostri risparmi, consapevoli che in Italia l'architettura, e quindi il paesaggio, siano l'ultima delle certezze rimaste.Viviamo in un paese che, pur avendo avuto l'ossessione della conservazione del

passato, ha fatto incredibili scempi e adesso vive nella convinzione che il passato sia l'unica possibilità per il futuro.
Subiamo la trasformazione, non la indirizziamo.
Avendo una morbosa passione per le periferie palazzinare anni '60 e per il "non finito" da speculazione andata male, osservo le città modificarsi quasi esclusivamente per questioni legate alle fortune e alle sfortune dell'economia, raramente per un progetto.
Se osserviamo le nostre città, possiamo dedurne la storia ed il pensiero di chi le ha costruite e di chi le ha abitate come quando si ricava l'età degli alberi dagli anelli presenti nei loro tronchi.
Vediamo borghi abbandonati dopo che l'economia produttiva di quell'area s'è spostata altrove, gruppi di villette a schiera o interi quartieri nuovi e mai abitati dopo che l'ennesima bolla immobiliare è scoppiata, campi una volta curatissimi trasformarsi in giungle da quando l'agricoltura è diventata solo schiena spezzata e magri guadagni.
E' assai raro invece vedere costruzioni volute, quartieri pensati, agglomerati di edifici sorgere come pionieristici avamposti di cittadini con in mente un nuovo progetto, una nuova sfida…e che magari un giorno diventeranno nuove città.
Riteniamo che sia meglio concentrarsi su cosa funziona adesso e abbandonare tutto il resto, dove il resto è spesso ciò che esce dalla cerchia delle mura dei centri storici più belli.
Noi a Firenze ne sappiamo qualcosa, sappiamo che il belpaese, privo di visione politica a lungo raggio, è solo un supermercato del bello patinato, un marchio da vendere a turisti o a speculatori. Un luogo da conservare maniacalmente solo se è un'area patrimonio UNESCO e da lasciare all'autogestione se ne si è fuori anche di pochi metri.
Abbiamo la sensazione che tutto sia già stato fatto e che pensare a creare nuove opere sia quella hybris costata cara a Icaro.
Abbiamo già Michelangelo, Giotto, Botticelli, a che ci serve l'arte contemporanea? Con l'architettura siamo a posto, c'è il Duomo, di musei poi abbiamo già gli Uffizi…
Ma come già detto il tempo passa, il gusto cambia e le persone si spostano e le nostre città scendono nella classifica dei luoghi più visitati del mondo, scavalcati da realtà che di certo non competono con noi grazie alle eredità delle precedenti generazioni.
I centri delle città d'arte si spopolano di residenti e di identità non per crearne di nuove ma per soddisfare turisti con offerte da cartolina a prezzi insostenibili.
Si scopre quindi che nel mondo il cambiamento e le novità non sono le crepe nei palazzi o le rughe sui nostri volti, ma nuove visioni, nuovi pensieri e nuove estetiche.

Uno dei luoghi adesso più costosi di Amburgo è l'area attorno al porto industriale con i suoi scorci alla Blade Runner che noi troviamo bellissimi e mio nonno avrebbe trovato più mostruosi e contro natura dell'Idra.
Bisogna dunque rassegnarsi all'equazione che Michelangelo vale quanto Picasso che vale quanto Damien Hirst che varrà quanto il vostro nipotino che al momento fa dei disegni coi pastelli.
Non voglio scomodare la celebre Piramide del Louvre ma certo le polemiche che ogni volta suscitano le opere d'arte contemporanea, che per brevi periodi trovano collocazione nelle nostre piazze più famose, ci rendono plasticamente l'idea di un paese che ha preso troppo sul serio l'idea dell'immobilismo e ha forse dimenticato l'inesorabile scorrere dell'acqua del fiume.
E se l'architettura ci testimonia quale sia l'idea di società, di beni comuni, di cultura e di cittadinanza, il paesaggio, essendo oramai in larghissima parte plasmato dall'uomo o condizionato dalle conseguenze dei nostri modelli di sviluppo, ci ricorda quale sia la convivenza tra noi e l'ambiente che ci circonda.
Quanto mai in questo periodo storico è necessario dunque porre le basi teoriche di cosa sia la sostenibilità e di come la si debba mettere in pratica per poter armonizzare il nostro sviluppo in relazione al pianeta e alla nostra stessa sopravvivenza.
Comprendendo che non è possibile arrestare il corso della storia e la nostra naturale ambizione alla crescita, l'unica possibilità è dominare il cambiamento e non subirlo come qualcosa di ineluttabile.

Sono troppo pessimista? Può darsi, ma adesso scusate debbo andare a votare…

(articolo scritto alla vigilia delle elezioni politiche nazionali di Marzo 2018)

Giacomo Costa Atmosfera n.1, 2018 Courtesy Guidi & Schoen Arte Contemporanea, Genova

Giacomo Costa Atmosfera n. 2, 2018 Courtesy Guidi & Schoen Arte Contemporanea, Genova

Giacomo Costa Fluid n. 3, 2018 Courtesy Guidi & Schoen Arte Contemporanea, Genova

Giacomo Costa Atto 9, 2007 Courtesy Guidi & Schoen Arte Contemporanea, Genova

GIACOMO COSTA

L'artista Giacomo Costa da metà degli anni novanta inizia una ricerca artistica che lo porta a contaminare la fotografia tradizionale con l'utilizzo delle tecnologie digitali, fino a quando, all'inizio degli anni duemila, arriva a utilizzare software di modellazione 3D abbandonando definitivamente la fotografia.
I suoi paesaggi urbani sono "*(...) elaborazioni di straordinario impatto visivo, che in questi anni hanno portato fortuna e una forte riconoscibilità al lavoro di Costa. Sono spazi enigmatici, inquietanti, eppure incredibilmente realistici, visioni esacerbate in cui la forza plastica, derivata da un utilizzo della tecnologia portato agli estremi, convive con una sensazione di spaesamento, di surrealtà, di vertigine. Fotografia, cinema, architettura, science fiction e richiami alla grande arte italiana del '700 e dell'800, si mescolano in queste romantiche ambientazioni (...)*" (da Artribune, articolo di Helga Marsala)